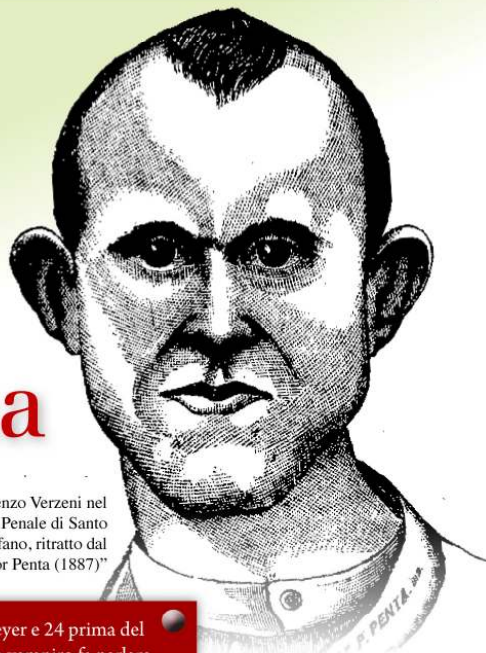


Criminologia

Vincenzo Verzeni l'unico "vampiro" della storia italiana



"Vincenzo Verzeni nel Bagno Penale di Santo Stefano, ritratto dal professor Penta (1887)"

TIGRE UMANA.

Sfoglio un opuscolo popolare illustrato. È del 1889 e pressoché introvabile. Vincenzo Verzeni strangolatore di donne, il titolo, m'incuriosisce. Leggo che lo Strangolatore è nato l'11 aprile 1849 a Bottanuco, un piccolo paese in provincia di Bergamo. Era poco più che ventenne quando aggredì per strada Giovanna Motta, una ragazzina di 14 anni; la trascinò con forza in uno dei tanti campi della zona e, a dispetto delle sue grida, la gettò a terra dove l'assassinò e straziò barbaramente. Poi ancora l'aperta campagna di Bottanuco, ancora una donna. Elisabetta Pagnoncelli, 28 anni. Anche lei strozzata, il corpo mutilato con crudeltà.

Quel giovanotto (un contadino agiato dai capelli biondi e fini mustacchi dello stesso colore, lineamenti regolari, aspetto florido ma espressione alquanto cupa) tentò anche di strangolare, quasi sempre lungo la strada, altre donne del luogo, tra cui una sua cugina poco più che bambina. Si salvarono per miracolo. Davanti ai giudici la «tigre in sembianza umana»

132 anni prima della Saga di Twilight di Stephenie Meyer e 24 prima del Dracula di Bram Stoker (pubblicato nel 1897), un altro vampiro fa parlare molto di sé, ma non è una creatura romanzesca.

Esistito davvero – in carne, ossa e mustacchi – è nato proprio da noi. In Italia. No, non immaginatevi castelli gotici, spicchi d'aglio e paletti di frassino appuntiti. Niente di tutto questo: solo l'aperta campagna lombarda ed un villaggio coi giorni scanditi dall'aratro e dal campanile.

Tra melgòt (granturco), nebbia e gente semplice che parla il vernacolo bergamasco, vi racconterò la storia giudiziaria a partire dalle fonti dell'epoca – come nessun altro sinora ha fatto – del contadino Vincenzo Verzeni (Bottanuco, 11 aprile 1849 – 31 dicembre 1918). Un serial killer made in Padania di cui trattano, ancor oggi, libri e siti web dedicati ai 'mostri' d'ogni tempo e paese.

(così Verzeni viene definito nell'opuscolo) continuò a negare ogni accusa e non confessò mai. Con sentenza del 9 aprile 1873 la Corte d'Assise di Bergamo, ritenuto colpevole e sano di mente, lo condannò ai lavori forzati a vita per i delitti Motta e Pagnoncelli e per il tentato omicidio della cugina.

"GUSTAI IL SANGUE CALDO": LE NUOVE RIVELAZIONI.

Dove la legge non arrivò, poté la scienza. Nei tempi immediatamente successivi al verdetto il condannato, che non era stato mai perduto di vista dal professor Lombroso, pare abbia confessato i suoi crimini, in carcere, all'illustre e onnipresente psichiatra. Nelle ultime due pagine dell'anonimo opuscolo possiamo

leggere, liberamente riportate, le parole in prima persona dell'assassino:

«La prima mia vittima, la Giovannina Motta (...) brancicai avidamente il suo ignudo cadavere, poi coi denti lo morsicai alle cosce, producendo quei segni, che lì per lì, furono giudicate roscichature, ed essendo coi denti riuscito a fare una piccola ferita, ed avendo gustato il sangue caldo, ne provai tale piacere, che tornai a ripetere i morsi e il succhiamento in altri luoghi. Indi presi il rasoio e la tagliai a pezzi, e non ancor sazio di sangue, afferrai il polpaccio e mi posi a succhiarlo ed a lacerarlo coi denti, come farebbe un assetato con una fetta di cocomero. In questa ebbrezza, ho provato il diletto maggiore che

mai possa dirsi; anzi avevo pensato di portare a casa quel polpaccio per succhiarlo ancora un'altra volta e rinnovare l'ebbrezza; ma il timore di essere scoperto mi distolse dal farlo. Però, lo nascosi in una capanna, sotto la paglia, nella speranza di poterlo ritrovare il giorno dopo; cosa che non avvenne, perché la giustizia scoprì tutte le membra della fanciulla».

All'altra vittima fece quasi lo stesso! La perversione del Verzeni, va precisato, non giungeva allo stupro: lui stringeva al collo le vittime sempre, sempre più forte finché non raggiungeva l'orgasmo nei pantaloni. Quando lasciava libere le sue prede, non era per pietà o per paura, ma perché era sopraggiunto il piacere venereo.

Tali rivelazioni cannibalico-vampiresche erano state già riportate, in toni più sobri, dal Lombroso in un suo articolo del 1873, ma il professore non mancò di tornare a scrivere sull'argomento. Non esistendo, tuttavia, alcun documento né verbale di confessione firmati in calce dall'imputato, non mi resta che cercare di scoprire, in un viaggio-inchiesta a quasi un secolo e mezzo di distanza, nell'era di Twilight, elementi di riscontro oggettivo alle parole di Verzeni riportate da Lombroso. Comincio col recuperare, in un paio di archivi di Stato, preziosa documentazione giudiziaria.

LA VERITÀ PROCESSUALE.

La mattina dell'8 dicembre 1870 Verzeni ha ucciso, mediante colpi di arma tagliente (o forse anche mediante soffocazione), Giovanna Motta. La sera del 10 fu trovata morta sotto una tettoia lungo uno stradale di Bottanuco: aveva la bocca piena di terra e dal corpo, denudato e squarciato da ferite di taglio nella parte posteriore, mancavano gli organi sessuali, parte del torace e tutti i visceri. I

Rubrica a cura di Fausto Bassini

Criminologia

È NATA LA NUOVA CASA EDITRICE DI FERRARA: LA FAUST EDIZIONI!
NARRATIVA, SAGGISTICA, POESIA, CRIMINOLOGIA, PSICOLOGIA E TANTO ALTRO...

SI VALUTANO INEDITI GRATUITAMENTE, DA INVIARE A:
redazione@faustedizioni.it; ebook@faustedizioni.it;
oppure per posta ordinaria all'indirizzo:
Faust Edizioni di Fausto Bassini, Via Baruchello 85, 44123 Ferrara.
Sito Internet: www.faustedizioni.it; Facebook: Faust Edizioni
Tel. 0532463921 / 0532450419



Annalisa Conti, Uscite laterali.
Dal buio della mente alla luce del cuore,
collana di psicologia e psichiatria
"Pensieri & parole", p. 115.

€ 12,00



periti non esclusero che la Motta fosse stata anzitutto soffocata. I visceri furono trovati da un uomo del paese, il 9 dicembre, dentro il cavo d'un gelso nei pressi della tettoia.

Il mattino del 27 agosto 1871, Verzeni ha strozzato Elisabetta Pagnoncelli. È stata trovata il giorno stesso, esanime, a poca distanza da un fondo. La corda che l'aveva asfissata le stava vicino; la vittima era stata anche ferita da un falchetto in varie parti del corpo, e dal ventre le uscivano gli intestini.

Il movente? Secondo i magistrati l'imputato aveva ucciso volontariamente, «senz'altra causa che per impulso di brutale malvagità» – così si esprimono gli atti ufficiali nella terminologia dell'epoca, ma il movente è indubbiamente sessuale. Già allora venne rilevato lo stesso modus operandi nei due crimi: soffocazione e squarcia-mento del ventre; e spilli, diligentemente levati dalla testa della Motta e deposti sopra una pietra (dieci), ed infissi invece (tre) nel dorso della Pagnoncelli: un moderno criminologo la chiamerebbe signature, cioè la firma del serial killer.

Lo Strangolatore, in quelle vecchie carte, emerge come un personaggio dal carattere cinico-bestemiatore e dalla condotta solitaria e quasi selvaggia, senza amici, disgustato dall'avarizia del padre e degli zii e dalla loro oppo-



sizione al suo desiderio di matrimonio con ragazze del luogo. Non è affetto da alcuna pazzia né da mente indebolita, così hanno detto conoscenti di famiglia e perizie psichiatriche.

Il risultato della mia inchiesta è il seguente: né dalle testimonianze, né dagli atti d'ispezione giudiziale dei cadaveri, né dai referti autoptici risulterebbe la minima ombra di un presunto vampirismo/cannibalismo nel caso Verzeni. In tempi pre-lombrosiani (ovvero: in tempi non sospetti sia per un detenuto, condannato nonostante la sua recisa reticenza, che non ha più nulla da perdere e può "spararle grosse", sia per un luminare che non si fa troppe domande nel prendere per oro colato originali dichiarazioni, idonee a creare un altro "caso" del suo atlante criminale), il biondo e scaltro contadino, che giocava alle bocce, andava a pesca e aiutava a sfogliare il mais, non era diventato

ancora il Vampiro della Bergamasca.

SANTO STEFANO E IL 'VIZIETTO'.

Quando arrivò fra quattro carabinieri sull'isola di Santo Stefano di Ventotene, gli schiavettoni stretti ai polsi, Vincenzo era un giovane di venticinque anni vestito da contadino del suo paese. In men che non si dica accorsero tutti gli impiegati ed i pochi abitanti dell'isola, attirati dalla fama straordinaria dello strangolatore di donne. Il suo arrivo segnava un'epoca su quello scoglio, dove il rumore tetro delle catene dei forzati si alternava soltanto al mug-gire irrequieto del mare. Ed anche le pochissime donne del posto corsero a scrutare, con occhi agitati e curiosi, l'uomo che aveva fatto morire tra le strette feroci delle sue mani altre loro consimili. Eppure, tutti, restarono delusi: l'aspetto di quell'individuo taciturno

non era affatto della iena che immaginavano.

«Il condannato Verzeni ha capelli neri (sic) e folti caduti in parte sui lati della fronte; barba folta e forte, sviluppo del sistema pilifero esagerato nel resto del corpo, il quale rimane così coperto di lunghi e forti peli, ispidi come creste, specialmente alle spalle (...). Il colore dell'iride è cilestre verdastro, il colore della cute bianco roseo, scuro soltanto al volto», così lo descrive il professor Pasquale Penta, che lo ebbe in osservazione in quel Bagno Penale quattordici anni dopo gli studi del Lombroso in carcere. Per tutti gli anni in cui fu ospite a Santo Stefano – puntualizzo per il lettore più morboso – da parte sua non si verificò mai alcun approccio, per così dire, "antropofagico" cogli altri detenuti o col personale della struttura. Nell'istituto, anzi, Verzeni godeva fama d'omosessuale effeminato e si era pure fatto l'amichetto, che morì nel corso della detenzione. Così, in poco tempo, il famigerato maniaco aveva toccato i due estremi nella scala delle alterazioni sessuali: dall'ebbrezza feroce del maschio che uccide per la voluttà del possesso, all'uomo-femmina che sente libidine dove gli altri uomini ravvisano l'estremo oltraggio.

Il 20 gennaio 1890, in applicazione di nuove disposizioni, la pena dei lavori forzati a vita gli fu commutata

in trent'anni di reclusione, a partire dal giorno della sentenza di condanna.

NON È MORTO SUICIDA.

A differenza di quanto si è letto in svariate pubblicazioni e siti Internet, non corrisponde a verità la notizia che il Verzeni si sia impiccato, poco dopo la condanna, nel manicomio milanese della Senavra (luogo nel quale, peraltro, non risulta essere stato mai recluso). Uscito definitivamente dal carcere di Civitavecchia ai primi del Novecento, e scontati alcuni anni di domicilio coatto a Ventotene, trascorse l'ultima parte della sua esistenza nel paesino natale; non risulta abbia più commesso atti feroci. Si è spento il 31 dicembre 1918, dopo essersi confessato e aver ricevuto l'estrema unzione, a Bottanuco, nel cui cimitero ha trovato sepoltura il 2 gennaio 1919. Aveva 69 anni.

PRIMO SERIAL KILLER ITALIANO: FALSO.

Etichettato per decenni come "il primo serial killer d'Italia" dell'età moderna, il presunto vampiro della Bergamasca "cede il primato" al piemontese Giorgio Orsolano, la lena di San Giorgio Canavese, che tra il 1832 e il 1835 stuprò, uccise e smembrò tre bambine, spargendone i pezzi nella campagna circostante.

Fausto Bassini